

Omelia del Venerdì Santo nella Liturgia della Passione del Signore 30 Marzo 2018

Morire crocifissi è una delle morti più infamanti, è la morte disumana per eccellenza ed i Romani dei tempi di Gesù la riservavano agli schiavi.

Cicerone chiamava questa morte *il supplizio più crudele e orrendo*.

Pure nella Bibbia sta scritto: *Maledetto chi pende dal legno*.

Ora, cosa è accaduto lungo la storia?

Che con sorpresa la croce di Gesù è passata da patibolo di morte, da orrendo strumento di morte, ad una sorta di segno ornamentale. Al collo di tanti, pende una catenina con un ciondolo d'oro o di metallo o di legno, a forma di croce. E tale croce, mentre da alcuni è tenuta nascosta sotto gli abiti, da altri è esibita sul petto o sul vestito.

Ma si è andati oltre: la croce ha cominciato a segnare i profili di molte vette di montagna, s'è innestata sulla punta dei campanili di tutti i paesi, compare alla svolta dei sentieri di campagna, è diventata parte di tanti paesaggi, fino a collocarsi nelle più belle cartoline.

Ora, io non saluto tutto questo come qualcosa di fuorviante, ma va ammesso che ne ha fatta di strada questa croce se è vero che da orrendo e inguardabile strumento di morte è divenuta un elemento suggestivo di cartoline e paesaggi.

Chi porterebbe al collo una forca con il suo cappio oppure una sedia elettrica?

Noi però, se questa sera siamo qui, è per osservare la croce non dall'angolatura di una cartolina ma dall'angolatura del Vangelo, il quale in modo molto scarno ci ha appena detto: *presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due*.

Queste scarne parole ci mettono davanti 3 scene: Gesù è caricato della croce, Gesù è inchiodato alla croce, Gesù muore in croce.

Ci chiediamo: al fondo di queste scene evangeliche cosa ci sta? Qual è la lezione che dobbiamo trarre? Risposta: la croce di Gesù è il finale di una storia d'amore, è il coronamento di una vita che Gesù ha interamente speso per noi, è l'epilogo di una vita il cui sangue è il segno crudo ma inconfondibile di un amore che ha dato tutto se stesso.

Ne deriva che la croce che portiamo al collo testimonia che un amore è vero quando è pronto al dono totale di sé.

Interrogiamoci allora:

> C'è qualcuno o qualcosa per cui sono disposto a soffrire ed a morire?

> Sono persuaso che un amore senza dolore non esiste?

> E vengo a una terza domanda, che traggo dalla *Via Crucis* che abbiamo celebrato oggi pomeriggio: se arrivare fino a dare la vita è per taluni un amore eccessivo, io sono invece convinto che è un amore eccessivo che mi salva?

Che è l'esagerazione che più mi fa assomigliare a Gesù?

Mi spiego: quelle mamme che pur di far nascere il proprio bimbo, preferiscono morire loro al posto della loro piccola creatura, non eccedono forse? Quando nel 1941 il frate polacco Massimiliano Kolbe ottenne di morire al posto di un padre di famiglia, destinato al bunker della fame nel campo di concentramento di Auschwitz, non fu pure questo un eccesso?

Ecco allora la lezione che ci proviene dalla croce di Gesù: solo l'eccesso salva, perché?

Ma perché l'amore vero non sta nella misura, va oltre; l'amore vero sta stretto nel solo buon senso, deborda; l'amore vero non s'accontenta dello scambio (*io do a te e tu dai a me*), ma supera la reciprocità.

Amare è ben più che essere come in un negozio dove si dice: *tanto pago tanto ricevo*.

Mi avvio a conclusione riferendovi una serata che vissi nella lontana primavera 1983.

Ero prete da 5 anni, mi ero recato in duomo a Milano ad ascoltare il cardinale Martini con un gruppo di giovani della parrocchia. Il cardinale quella volta commentò la pagina del Vangelo di Luca che narra di una donna peccatrice, la quale, in casa di un fariseo, abbraccia e bacia Gesù, procurando sconcerto in tutta la sala.

Vi risparmio, per motivi di tempo, anche se un po' mi dispiace, il bellissimo commento che io sentii quella sera.

Ricordo che il cardinale a tratti si commuoveva.

Avevo con me una biro e un quadernino per gli appunti. Delle tante cose che mi annotai, vi lascio questa e così concludo l'omelia: *chi ama molto soffre molto e gioisce molto, chi ama poco soffre poco e gioisce poco*.